

La scuola delle disuguaglianze

■ *Angelo Amato* ■

“È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana” (art.3 Costituzione)

Il contenuto e le parole del dettato costituzionale sono bellissimi, peccato che ancora oggi debbano essere considerati solo una dichiarazione di intenti. Si tratta di un tradimento che offende non solo quelli che hanno a cuore le sorti della scuola, ma soprattutto la memoria dei padri costituenti, che si rivolterebbero nella tomba, se potessero vedere la situazione attuale della scuola italiana, che l'emergenza Covid-19 ha accentuato ancora di più, inasprendo disuguaglianze e discriminazioni.

Di fronte ai miliardi sbandierati, che nessuno ancora ha visto e che per la scuola, prima della pandemia, non si sono mai trovati, sorgono spontanee alcune riflessioni, davanti ai dati ufficiali, che testimoniano come i manca-

ti investimenti nel settore dell’istruzione non sono stati determinati dall’assenza delle risorse, ma da una precisa volontà politica, che ha contraddistinto tutti i governi che si sono avvicendati negli ultimi vent’anni.

L’Italia spende circa il 3,6% del suo PIL (in calo rispetto al 4,6% del 2009) per l’istruzione (dalla scuola primaria all’università), una quota inferiore alla media dei Paesi Ocse (5%) e uno dei livelli più bassi di spesa. Il dato arriva dal rapporto dell’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico *“Education at a Glance 2019”*.

Lo studio mette in guardia anche rispetto alla duplice sfida che attende la scuola italiana nei prossimi dieci anni: oltre un milione di studenti in meno e circa metà degli attuali docenti che andranno in pensione. Infatti l’Italia ha la quota maggiore di docenti ultra 50enni (59%) ed ha la quota più bassa di insegnanti di età tra i 25 e i 34 anni nei Paesi dell’OCSE.

Fino a quando l’Istruzione sarà considerata una spesa (e come tale da tagliare) e non un investimento, il nostro Paese non avrà un futuro, come dimostrano i risultati degli apprendimenti dei nostri studenti.

Alla rilevazione PISA 2018 hanno partecipato 79 paesi, di cui 37 paesi OCSE. L’obiettivo principale di PISA è rilevare le competenze degli studenti di 15 anni in Lettura, Matematica e Scienze.

Nella lettura e nella comprensione l’Italia, con 476 punti, si colloca al di sotto della media OCSE, che è di 487 punti. I divari territoriali sono molto ampi, gli studenti del Nord ottengono i risultati migliori, mentre i loro coetanei del Sud sono più in difficoltà, andando da 439 punti del Sud Isole a 501 punti del Nord Est.

In matematica gli studenti italiani hanno ottenuto un punteggio medio nelle prove PISA in linea con la media dei paesi OCSE (Italia 487 vs OCSE 489).

In scienze gli studenti italia-

ni hanno ottenuto un punteggio medio nelle prove PISA al di sotto della media dei paesi OCSE (Italia 468 vs OCSE 489).

Sempre più preoccupante il divario Nord-Sud. Anche il Rapporto Nazionale Invalsi del 2019, che cura le prove standardizzate per misurare le competenze raggiunte dagli studenti, ha confermato che l'istruzione nel Sud Italia "resta un'emergenza".

Nelle capacità di lettura (e comprensione) si conferma il divario tra Nord e Sud: gli studenti del Nord ottengono i risultati migliori, al di sopra della media Ocse (Nord Ovest 498 e Nord Est 501), mentre i loro coetanei delle aree del Sud sono quelli che presentano le maggiori difficoltà (Sud 453 e Sud Isole 439).

In Italia 4 studenti maschi su 10 provenienti da un contesto svantaggiato non raggiungono il livello minimo di competenza in lettura e comprensione.

Gli studenti eccellenti che vogliono un titolo superiore al diploma sono 9 su 10 se provengono da un contesto socio-economico avvantaggiato; scendono a 6 su 10 se sono socio-economicamente svantaggiati.

Chi non studia né lavora, i cosiddetti "Neet", in Italia, sono il 26% dei 18-24enni, rispetto al 14% degli altri paesi Ocse.

Come invertire questa situazione negativa? Basterebbero solamente pochi provvedimenti, ma strutturali. Prima di tutto si dovrebbe intervenire sul numero degli alunni per classe, mettendo fine al fenomeno delle "classi pollaio" che, nonostante il calo demografico, sono ancora ampiamente diffuse e se l'effetto Covid-19 (anche se per motivazioni sanitarie) comporterà una rivisitazione dei parametri vigenti, almeno ci avrà lasciato qualcosa di buono.

Uno dei massimi leader del governo attualmente in carica, alla nascita della nuova compagine, nell'agosto del 2019, aveva esordito con la solenne dichiarazione che "La scuola pubblica è un bene comune. Serve, prima di ogni altra cosa una legge, contro le classi pollaio e valorizzare la funzione dei docenti.» Da notare la locuzione «prima di ogni altra cosa» che definiva la natura prioritaria dell'abolizione delle classi pollaio. Purtroppo nella Legge di Bilancio, nell'elenco dei provvedimenti riguardanti la scuola, non esisteva

traccia del superamento della riduzione del sovraffollamento delle classi.

Quanto detto per le "classi pollaio" vale anche per il tempo pieno al sud, che non può essere affrontato aumentando sic et simpliciter questa tipologia di posti, perché senza un'adeguata azione, le eventuali disposizioni diventano inapplicabili, come è accaduto con la Legge di Bilancio 2019, che aveva assegnato alla Sicilia 246 cattedre a tempo pieno nelle scuole primarie, 96 delle quali (il 39%) sono state restituite, perché le richieste pervenute alle scuole siciliane durante le iscrizioni non hanno permesso di costituire altre classi a tempo pieno. Oltre agli interventi strutturali, creando gli spazi e i locali da adibire a mensa che consentano di prolungare la permanenza a scuola dei bambini è necessario dare le risorse necessarie ai Comuni, che spesso non hanno i fondi per garantire il servizio mensa.

Questi mesi senza scuola "vera", forse avranno aperto gli occhi a chi per troppi anni ha considerato la scuola solo un bancomat dove attingere quando c'era da tagliare spese o recuperare risorse.